Dopo il viaggio di Netanyahu a Washington
IL TENTATIVO DI RESUSCITARE
LA MANO FORTE DEGLI STATI UNITI
("Corriere della Sera", 6 marzo 2015)

La sfida che il premier israeliano Benjamin Netanyahu ha lanciato dal plenum del Congresso americano contestando il negoziato che le sei maggiori potenze - Stati Uniti, Russia, Cina, Gran Bretagna, Francia e Germania - conducono con Teheran per trovare una soluzione sul nucleare, non è l'inizio di un inedito conflitto tra America e Israele, ma l'episodio di una controversia politica che ha forti caratteri "partigiani". Il premier guarda alle prossime elezioni per la Knesset con l'intento di ergersi a unico salvatore della patria; e la dirigenza del Partito Repubblicano cerca di sfruttare ogni occasione, in questo caso l'invito al premier israeliano senza il consenso della Casa Bianca, per indebolire il presidente Barack Obama.

L'amicizia e il sostegno politico, finanziario e militare per Israele è sempre stato un punto fermo della politica americana condiviso da Democratici e Repubblicani, e tale rimarrà anche dopo le polemiche suscitate dal premier. L'elemento nuovo, e singolare, è che il blitz di Netanyahu a Washington ha rappresentato un'aperta interferenza con la politica estera della Casa Bianca in un momento cruciale per la elaborazione della strategia internazionale contro il terrorismo islamista. Per questo non sono state poche le critiche e le prese di distanza dal discorso di Netanyahu in Congresso, fermo restando il generale filo-israelismo della maggior parte della classe dirigente americana. Lo testimoniano molti episodi: né il presidente Obama, né il vicepresidente Biden, né il segretario di Stato Kerry hanno voluto ricevere il premier israeliano; una cinquantina di congressmen democratici si sono rifiutati di assistere al discorso; e nella stessa comunità ebraica, di solito compatta su Israele, si sono levate voci discordanti. La popolare senatrice democratica (ed ebrea) Dianne Feinstein della California ha dichiarato che l'arroganza non giova a Israele; il suo collega rappresentante Steve Cohen ha dichiarato che Netanyahu non è Israele come George W.Bush non era l'America"; e perfino il rabbino liberal John Rosave di Hollywood e il direttore della Anti-Defamation League, Abraham Foxman, si sono dissociati.

Una vulgata largamente accreditata vuole che Israele sia un docile vassallo degli Stati Uniti, e che la politica americana sia fortemente condizionata dalle lobby ebraiche, influenti nei media, nella finanza e nel voto di Stati importanti come New York. Tale opinione contiene una verità, ma solo una parte di verità come si è visto in questi giorni. Il fatto è che, per un verso, la politica israeliana, per quanto parcellizzata, è tutta connotata da una spiccata autonomia nazionale, data dalla particolarissima storia e geopolitica del Paese che non gli consente di essere supinamente allineato con Washington. Per un altro verso, l'influenza ebraica sulla politica americana deve fare i conti con altre diverse, e opposte, influenze nel gioco democratico di una società pluralistica. In sostanza a noi pare che non si colgano i reali rapporti tra la grande America e il piccolo Israele, se non si tiene conto del fatto che i due Stati sono retti entrambi da regimi democratici in cui il pluralismo delle opinioni e degli interessi governa la regola politica.

Sulle colonne del "Corriere" lo scrittore israeliano Amos Oz ha osservato che è in corso "un tentativo da parte di politici irresponsabili di dettare le scelte politiche degli Stati Uniti", e che se Israele non si accorda con i palestinesi sui due Stati, corre il pericolo di una "dittatura dei fondamentalismi ebraici". D'altro canto nel Partito Repubblicano americano forte è nuovamente la spinta all'uso della forza come accadde dopo l'11 settembre 2001 con George W.Bush. E' sì vero che il nucleare dell'Iran è una questione esistenziale per Israele che preoccupa i responsabili nazionali al punto da spingerli a mettersi in contrasto con il presidente degli Stati Uniti; ma è altrettanto acquisito il fatto che l'Amministrazione americana si è in ogni modo impegnata a impedire l'arma nucleare dell'Iran pur attraverso trattative in diversi tempi. Oggi, la combinazione dell'aggressivo Netanyahu con le iniziative Repubblicane quali l'invito dello speaker della Camera John Boehner al premier israeliano per mettere in difficoltà la Casa Bianca, rivela l'intenzione delle parti più oltranziste degli americani e israeliani di riproporre sulla scena internazionale quella mano forte militare che Barack Obama, ammaestrato dalle precedenti esperienze, vuole realisticamente tenere a bada.